

## “ Chi ascolta un testimone, diviene testimone a sua volta”

### Una lezione di vita e di umanità al Rossi

Sabato 22 febbraio 2014, il Signor Gaetano Samuel Artale Von Belskoj Levy, testimone della *Shoah* e unico sopravvissuto della sua famiglia al campo di sterminio di Auschwitz, ha incontrato i nostri studenti di quinta.

Con le sue parole, pacate e misurate, ha toccato fin dal primo istante il cuore di tutti i presenti.

Si è posto in capo la *kippah*, il copricapo ebraico, in segno di rispetto verso noi presenti e verso Dio ed ha iniziato il suo racconto.

“Chi ascolta un testimone, diventa testimone a sua volta”, e poi “ Non si può spiegare quello che è successo”.

*Shoah*, parola ebraica che significa annientamento: secondo i nazisti tutti gli ebrei avrebbero dovuto sparire dai territori che avevano occupato. Era nel protocollo della Conferenza di Wansee del 20 gennaio 1942.

“E’ come se oggi qualcuno volesse eliminare dall’Europa tutti i musulmani, è assurdo”, ha aggiunto.

Mentre scorrevano sullo schermo le terribili immagini della detenzione nel campo e della progressiva riduzione degli esseri umani alla condizione di “non uomini”, Samuel Artale ha rievocato la sua infanzia, serena e ancora inconsapevole dell’orrore in cui sarebbe precipitato, assieme a tutti i suoi cari.

“Noi eravamo benestanti” ha detto, “vivevamo a Rostock in Germania, mio nonno e mio padre erano ingegneri e la nostra attività di famiglia funzionava bene, avevamo tanto lavoro; finchè siamo stati utili, ci hanno lasciato vivere in pace, avevamo tanti amici e conoscenti. Improvvisamente, tutto è cambiato, in molti ci hanno voltato le spalle”.

Ha ricordato come a tutti gli ebrei fosse stato imposto di portare la stella di David bene in vista, cucita sul petto o sul braccio e come non si potessero più frequentare le scuole, svolgere le libere professioni, entrare nei negozi per acquistare cibo, addirittura passeggiare sui marciapiedi. La stella di David, i due triangoli che si uniscono, simbolo per gli ebrei del patto tra Dio e l’essere umano.

E’ ancora fortemente impresso nella sua memoria un episodio: suo padre, un uomo forte e bello, che viene percosso in mezzo alla strada a Rostock, davanti ai suoi occhi di bambino e che non reagisce di fronte all’aggressione. Samuel Artale ha detto di aver provato in quel momento disagio e poi rancore verso di lui , perché non si era ribellato di fronte alla prepotenza e che, solo molto più tardi, ha capito che aveva agito così per proteggerlo.

Quel padre che ha visto per l’ultima volta dopo aver varcato il cancello di Auschwitz , quando lui , bambino di sette anni e la sorella Miriam, di due anni più grande, sono stati brutalmente separati dai genitori, dal nonno e dalla zia. Non ha più saputo nulla di loro, ma nessuno è sopravvissuto al campo.

“ Ho ancora davanti agli occhi lo sguardo disperato di nostra madre quando strapparono me e mia sorella da lei. Lei cercò di impedirlo e la colpirono .Questo è l’unico ricordo che conservo di lei. Spero in cuor mio che sia morta subito”.

E’ incomprensibile per il signor Artale la posizione dei negazionisti, di coloro cioè che negano la *Shoah*. “ E’ come se si dicesse che oggi noi non ci siamo visti”, ha detto ai ragazzi.

Ha affrontato anche il problema del Sionismo e della questione ebraica, dicendo di aver inviato ad Ahmadinejad tre lettere per chiedergli un colloquio e di non avere mai ricevuto risposta.

“Ad Auschwitz si moriva per un sì o per un no”. Gli adulti erano sottoposti ai lavori forzati, i bambini agli esperimenti come cavie umane. Samuel Artale subì ogni sorta di privazioni e di angherie, venne addirittura immerso in una vasca di acqua ghiacciata con delle sonde, durante un esperimento per testare i limiti della resistenza umana, ma inaspettatamente salvato da morte sicura e “scelto”, aveva le dita piccole e sottili, per frugare nei corpi dei cadaveri, alla ricerca di gioielli o di piccoli tesori nascosti .

Entrò cioè in un “sonderkommando”, una squadra speciale di persone indurite, ormai prive di sentimenti.

Ben peggiore era la sorte che capitava ai “pipel”, i bambini scelti dai kapò, i comandanti delle baracche, per soddisfare i propri bassi istinti e poi mandati nei forni.

Un deportato adulto della sua baracca gli diceva continuamente che doveva resistere e che non doveva dimenticare il suo nome : e così Samuel sopravvisse fino all’arrivo dei russi il 27 gennaio del 1945, quei soldati, ha ricordato con gli occhi del bambino di allora, “con i mitra come le SS, ma non puntati, appoggiati al petto”, che lo presero in consegna e che lo affidarono agli addetti della Croce Rossa Internazionale.



Sapeva di chiamarsi Samuel, ma non ricordava più il suo cognome, gliene diedero allora uno nuovo, Artale. Iniziò allora la sua nuova vita : da Marsiglia agli Stati Uniti, prima in un orfanotrofio, poi presso una famiglia, gli studi, la laurea in Ingegneria meccanica e il trasferimento in Europa. A Ferrara conobbe colei che sarà sua moglie, il suo amore grande, che gli darà una vita serena e felice e due figlie.

Da pochi anni ha ritrovato anche il suo vero nome, Samuel Artale Von Belskoj Levy. Ora è anche nonno.

“ Io sono un uomo fortunato”, ha continuato, “ ho avuto tanto dalla vita, ho potuto studiare e realizzarmi, ho avuto l’amore di mia moglie e potuto vivere molti anni sereni accanto a lei , il mio angelo, che ora non c’è più”.

E’ tornato ad Auschwitz solo nel 2011. Dopo 68 anni ha rivisto la sua baracca, la numero 1634 ed ha provato una forte emozione.

Dal 2005 ha sentito forte il bisogno di testimoniare, di raccontare, perché “ l’oblio spegne la luce e quando accade impedisce di vedere”.

Il tempo dell’esposizione è volato come in un soffio. Appena si è aperto il dibattito, gli interventi dei ragazzi si sono susseguiti uno dopo l’altro, molti volevano sapere, capire di più.

“La sua esperienza lavorativa ha influito sulla sua vita ? ” Il Signor Artale ha risposto che, certo, è stata importante, ancora oggi è a capo della sua azienda in provincia di Padova e che si è realizzato nel suo campo perché ha potuto studiare e puntare su se stesso.

“Quali sono oggi le sue passioni e i suoi interessi?” .” Ho anche insegnato fino a qualche anno fa, mi è sempre piaciuto stare con i ragazzi, passo poi una settimana delle mie ferie al Cottolengo di Torino, che sostengo economicamente. E vado ancora in sella alla mia moto, una Guzzi California 3”.



Alla domanda di un ragazzo se ritornerà ancora in quel luogo di morte, ha confessato che prima o poi ripeterà quel viaggio alla ricerca della sua memoria, dei suoi cari perduti per sempre ed ancora oggi rimpianti. “ Mi sento come un albero senza radici” e ancora “ talvolta entro in un cimitero cristiano e mi sento in contatto con i miei cari”.

“ Qual è ora il suo rapporto con la fede” ha chiesto allora un altro studente, ” E’ cambiato nel tempo ?”.” E’ cambiato sì, faccio fatica a credere, ma mia moglie era cattolica e le mie figlie sono state battezzate, così come lei desiderava”.

“Come si fa a vincere il razzismo, ad impedire che si radichi nella società?”. “ Non c’è altra strada che il sorriso, che la vicinanza tra gli esseri umani, siamo tutti uguali, ebrei, cristiani e musulmani, neppure i confini tra gli Stati hanno significato” .

“Mi avevano detto di non dimenticare il mio nome e così ho fatto”. *Gaetano Samuel Artale Von Belskoj Levy*

P.B.